adempiere la sua parte di sovrano protettore della Chiesa con tutta l'autorità che le circostanze richiedevano 1.

Giovanni XXIII si portò in persona a Costanza. colla segreta speranza d'essere confermato nella sua dignità dal concilio. Ma accadde tutto il contrario: poiche non riconoscendo ne Benedetto, ne Gregorio la validità di quello ch'era stato conchiuso a Pisa, bisognava trovare qualche altro espediente per deciderli ad abdicare. Non si poteva contare di indurli a tale passo, se il terzo papa, eletto contro essi, non avesse dato loro l'esempio. Furono generalmente d'accordo che egli dovesse deporre la tiara. Ma a capo a qualche tempo, circolò un lungo scritto, pieno di accuse contro lui, e alcune persone gli fecero capire che non era esclusa la possibilità che non sarebbe rieletto. Stando così le cose, Giovanni fuggi di Costanza, mentre il Duca Federico di Austria, suo alleato, dava un torneo per frastornare l'attenzione del popolo. La sua intenzione era certamente di sciogliere il concilio che aveva deluse le sue speranze. In fatti a suo detrimento veniva a mettere a soqquadro il modo di votazione tradizionale. Per contrabilanciare la preponderanza dei vescovi italiani, accorsi in gran numero, erasi deciso di votare per nazione, e d'accordare il diritto di suffragio per ogni nazione, non solo ai prelati, ma anche ai procuratori dei Capitoli e delle Università e ai deputati dei principi. Nondimeno il calcolo di Giovanni XXIII andò a vuoto, poiche quantunque si verificasse una grande agitazione alla notizia della sua partenza, pure il concilio non smise i suoi lavori. L'imperatore Sigismondo, che assisteva in persona al concilio, pervenne, col concorso di alcuni distinti ecclesiastici, a conservare all'assemblea l'unione; e per assicurarla contro ogni impresa di Giovanni XIII, fece adottare le risoluzioni seguenti: il concilio è regolarmente convocato e aperto; esso non può esser sciolto in seguito alla partenza di Giovanni XXIII e d'ogni altro prelato, e fino alla cessazione dello scisma e alla riforma della Chiesa in capite et in membris non può essere disciolto nè trasferito in altro luogo senza motivo e ragione, riconosciuto tale dallo stesso concilio (sess. III); il concilio ha la potestà immediatamente da Gesù Cristo; ogni cristiano. anche il papa, gli deve obbedienza in tutte le cose riguardanti lo scopo prefisso dal concilio (sess. IV-V).

Questi decreti si possono interpretare diversamente. Essi non corrispondono al diritto formatosi nel medioevo, riguardo alla relazione tra il papa e il concilio. Essi sussistevano per una necessità storica; le esperienze fin qui fatte facevano apparire il concilio come unico mezzo di poter ridare alla Chiesa l'unione, e poiche questa era messa in forse dai papi stessi, il concilio non poteva raggiungere il suo scopo se non si attribuiva un'autorità sul papato stesso.

Il concilio di Pisa già aveva agito di fatto secondo questo principio, ed ora il contegno di Giovanni diede occasione perchè fosse espresso formalmente. Quei decreti dovevano preservare il concilio dallo scioglimento e facilitargli il conseguimento del compito affidatogli. Subito che l'assemblea si fu costituita, si fece il processo contro Giovanni XXIII. Nella duodecima sessione (29 maggio 1415), egli fu deposto, per aver fomentato lo scisma con la sua fuga ignominiosa, per aver praticato la simonia e menato una vita scandalosa.

Gregorio XII rinunciò volontariamente alla sua dignità (sess. XIV, 4 luglio 1415), e si sperava anche di poter indurre Benedetto XIII alla rinunzia. Sigismondo per tal motivo andò di persona a Perpignano,

¹ H. v. d. HARDT, Magnum oecum. Const. Concilium etc. sex tomis comprehensum, 1697-1700. - Cronaca del Concilio di Ulrico von Ri-CHENTAL: testo ed. da M. R. Buck, 1882. (Bibl. d. litt. Vereins vol. 158) ed. illustr. di Wolf 1869 e H. Sevin 1881; riproduz, fotogr., Lipsia, 1895. - H. Finke, Forschungen und Quellen z. Gesch d. Konst. Konzils. 1889; Acta conc. Constantiensis, I, 1896. - HEFELE, C. G. vol. VII. Aschbach, Gesch. K. Sigismunds, 4 vol. 1838-1885. — B. Fromme, Die span. Nation u. das Konst. Konzil, 1896. - R. Qu. 1896 (elezione di Martino V). - TRUTTMANN, Das Konklave auf d. Konzil zu Konslanz, 1899. - WYLIE, Council of C. to death of I. Hus 1900.

dove risiedeva questo pontefice dal 1408, ma egli rifiutò ostinatamente d'abdicare, e quindi bisognava fare ugualmente il suo processo. Il concilio pote farlo tanto più facilmente, dappoiche ancora prima che terminasse l'anno 1415 i principi spagnuoli furono indotti col trat-

tato di Narbona a romperla coll'antipapa.

Egli fu deposto nell'estate del 1417, e nell'autunno seguente fu scelto un papa, ma solo in seguito a lunghe e vive discussioni. Sigismondo e i tedeschi avrebbero desiderato che si cominciasse col decretare le diverse riforme. Bisognava inoltre determinare da chi, per questa volta, si comporrebbe il collegio elettorale del papa, e in quali proporzioni conveniva farvi introdurre i deputati delle diverse nazioni. Le prime proposte dei tedeschi furono respinte. Il concilio decise che il nuovo papa dovesse intraprendere le riforme della curia roman prima dello scioglimento del concilio, e in quanto al l'elezione, non si aggiunsero ai cardinali che trenta membri dell'assemblea. I voti si portarono su Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V.

Così fu effettuata l'unione « causa unionis », scopo principale del concilio. Rimanevano pertanto delle vestigia dello scisma. Benedetto XIII, ritirato nel castello di Peñiscola, tra Tarragona e Valenza, dopo il trattato di Narbona, conservò le sue pretenzioni fino alla sua morte (1424). Gl'intrighi del re di Aragona, scontento di Martino V, gli fecero dare un successore nella persona del canonico Muñoz di Barcellona, il quale si chiamò Clemente VIII. Uno dei cardinali di Benedetto fece scisma nello scisma, coll'opporre al preteso Clemente VIII un certo Benedetto XIV. Il numero dei loro aderenti era di circa due mila. Clemente VIII si sottomise nel 1429, e il falso Benedetto XIV disparve, senza che la storia abbia conservato della sua esistenza e della sua fine il minimo ricordo.

I polacchi insistettero perchè il concilio condannasse uno scritto ingiurioso per essi, del Prussiano Falkenberg, religioso Domenicano. Martino V ebbe innanzi gli occhi questa domanda dei polacchi, allorchè dichiarò, nella sessione di chiusura del concilio di Costanza, che egli approvava tutto quello che erasi deciso nel concilio in materiis fidei conciliariter, ma non aliere nec alio modo. Queste parole non devono dunque esscre interpretate così, quasichè il papa avesse voluto esprimere un

§140. - I concili di Basilea, di Ferrara-Firenze. Scisma di Felice V. 27 giudizio sul concilio in genere; giacché Martino V non si è mai pronunziato pubblicamente a tale riguardo. — Funk, Abh. u. Unters. 1, 489-498.

§ 140.

I concili di Basilea, di Ferrara-Firenze Scisma di Felice V ¹.

Il decreto Frequens (sess. XXXIX) di Costanza aveva ordinato che si tenessero più spesso dei concili generali. I due primi dopo quello di Costanza dove vano essere riuniti a intervalli di cinque e di sette anni, poi gli altri almeno ogni dieci anni. Come esecuzione di questo decreto, un concilio fu adunato a Pavia nel 1423, e ben presto trasferito a Siena a causa di una epidemia: l'assemblea fu poco numerosa, i dissidi, riguardo alla riforma quasi infiniti, e la primavera del 1424 vide disperdere la riunione, senza che avesse nulla concluso di notevole. Basilea fu il luogo designato per il concilio seguente. Martino V non addimostrava grande interesse per questo sinodo, che l'attitudine degli ultimi sinodi di fronte ai sommi pontefici gl'ispirava dei timori. Tuttavia, siccome, prescindendo dalla curia, dovunque attribuivasi grande importanza ai sinodi, il papa non poteva sottrarsi interamente alla corrente dell'opinione pubblica. All'approssimarsi della data stabilita, egli designò il cardinale Giuliano Cesarini per presiedere l'assemblea di Basilea; ma mori poco dopo, lasciando la cura di quest'affare ad Eugenio IV

¹ Monum. Concil. gener. snec. XV (collezione degli autori originali) I-III, 1857-96. — I. HALLER, Concilium Basilense, Studien u. Quellen 2. Gesch. des Konzils, v. B. I-III, 1896-1900. — ARNOLD, Pontifikat Eugens IV 1897. (Repettorium Germanicum I). — Byz. Zeitschr. V (1890, 572 586 (tentativo d'unione del 1439). — VANNUTELLI, Il concilio di Firenze, 1899. — HEFELE, C. G. vol. VII. A. f. öst. Gesch. 1890. — 1-326. (Die deutschen Könige u. die fürstl. Neutralität). — SB. Wien, vol. 135, 1896. — I. MARTENS, Die letzte Kaiserkrönung in Rom. (1452) 1900.

(1431-1447), che prima si chiamava cardinale Gabriele Condulmer.

I principi di questo sinodo furono più spiacevoli di quelli del sinodo di Pavia. Nello stesso tempo che confermava il presidente del concilio, scelto da Martino V, Eugenio parlava di certe eventualità, che sarebbero potute avvenire e che avrebbero potuto esigere dei cambiamenti nel sinodo, alludendo, senza dubbio, all'impegno preso riguardo ai greci dal suo predecessore, di convocare un concilio in una città marittima dell'Italia meridionale, per trattarvi l'unione delle chiese. Quanto al sinodo di Basilea, stabilito il giorno per l'apertura, si trovò un solo membro presente, l'Abate di Vezelay di Borgogna. Il canonico Beaupère di Besancon fu mandato a Roma e dipinse al papa, sotto i più foschi colori, e con evidente esagerazione lo stato degli animi nella città di Basilea e nei d'intorni. Questa era un'occasione per Eugenio di sciogliere il concilio prima della fine dell'anno (18 dicembre 1431), e di convocarne per l'estate del 1433 un altro a Bologna, al quale i greci avrebbero preso parte. Ma quattro giorni prima Cesarini, di ritorno dalla sua crociata contro gli hussiti, aveva aperto il concilio a Basilea e presieduto la prima sessione pubblica: l'assemblea non intendeva separarsi senza aver fatto almeno qualche cosa. La pubblicazione del Decreto di scioglimento destò grande sospetto, quasichè il papa avesse il segreto desiderio di rendere impotente il concilio, la cui convocazione era pur così indispensabile per la riforma ecclesiastica. Cesarini insiste vivamente a Roma perché si ritirasse il decreto; ed il concilio affermò la sua ferma risoluzione di rimanere costituito, e per parare gli attacchi di cui poteva essere oggetto, rinnovò i decreti di Costanza riguardanti la supremazia dei concili sul papa. I principi appoggiavano il concilio, ed in particolar modo il re Sigismondo, che precisamente allora si accinse a ricevere la corona imperiale. Eugenio cedè infine lentamente, e non potendo fare accettare Bologna come luogo di riunione, designò una città tedesca, poi Basilea

stessa, dopo lunghe resistenze. Per salvaguardare la sua sovrana autorità aveva dichiarato da principio che egli « voleva ed ordinava » la celebrazione del concilio, volumus et mandamus, che egli la voleva e n'era soddisfatto, volumus et contentamur. Egli sacrifica queste espressioni, verso la fine dell'anno 1433, imperocche la sua situazione a Roma, in quest'epoca, era divenuta pericolosa; e sostituendo ai termini precedenti questi di decernimus et declaramus, egli accettò puramente e semplicemente il sinodo. Terminato il conflitto, i padri di Basilea votarono una serie di riforme utili, ma che non furono ounto messe in esecuzione, a cagione di nuovi dissidi sapravvenuti tra l'adunanza ed il sommo pontefice. I decreti stessi del concilio contribuivano alla rottura. Particolarmente Eugenio non vide senza malcontento sopprimere le annate. Di più, la divisione entrò tra i membri del sinodo stesso, riguardo al concilio progettato per la riunione dei greci; gli uni in gran numero, chiedevano che fosse tenuto in Avignone, mentre la minoranza si dichiarava in favore di una città d'Italia. Questo disaccordo favoriva i disegni del papa, il quale approvò le decisioni della minoranza (29 maggio 1437), ed essendo citato a comparire dinanzi al concilio per rispondere di tale procedimento, sciolse l'assemblea (18 sett.). Nello stesso modo che aveva una volta esortato il papa alla moderazione, Cesarini sollecita adesso i Padri di Basilea a cedere alla lor volta, e poiche le sue preghiere non erano ascoltate, abbandonò il concilio con i suoi aderenti, tra i quali Nicolò di Cusa, per recarsi al concilio di unione. La parte di opposizione, rimasta sola, non si disarmò, ma prosegui le sessioni ed incominciò a fare il processo del papa Eu-

genio.

Nel 1438, il concilio dell'unione si apre a Ferrara, ove i greci sono largamente rappresentati. Si vede comparire il patriarca Giuseppe di Costantinopoli e l'imperatore Giovanni Paleologo. Le trattative erano difficili e più di una volta il concilio fu sul punto di sciogliersi. Senza la paura dei turchi e la speranza di

ottenere dall'occidente aiuto contro questi invasori, i greci si sarebbero ritirati; ma, docili alle ingiunzioni del loro sovrano, essi schivarono da principio le discussioni sulle differenze di dottrina. La discussione si versò pertanto sul Filioque ed essi si limitarono a contestare il diritto d'aggiungere al simbolo checchessia. L'anno seguente, il concilio si trasportò a Firenze (1439) e si cominciò a discutere finalmente la questione del dogma, che dopo moltissime opposizioni fu risoluta, coll'adesione di tutti i greci presenti, salvo quella di Marco Eugenico, arciv. di Efeso, in senso favorevole ai latini. Si passò in seguito alle altre controversie sul Purgatorio, sul momento nel quale comincia la visione beatifica, sull'uso degli azzimi nella consacrazione eucaristica, sul primato della Chiesa romana: e l'accordo si stabili su tutti questi punti, e l'unione divenne finalmente di pubblica ragione col decreto di Eugenio « Laetentur coeli ».

Lo scopo del concilio fu raggiunto ed i greci si ritirarono; ma il sinodo continuò i suoi lavori, occupato degli affari di Basilea e della riunione dei diversi popoli orientali, che si sottomisero successivamente: gli armeni nel 1439, i giacobiti nel 1442, i mesopotaniti tra il Tigre e l'Eufrate nel 1444, i caldei e nestoriani ed i maroniti dell'isola di Cipro nel 1445. Questa riunione del 1445 è l'ultimo affare trattato dal concilio e sul quale abbiamo notizie. Del resto il sinodo già da due anni non siedeva più a Firenze ma a Roma, giacchè Eugenio, che aveva dovuto abbandonare la sua capitale nove anni prima, in seguito ad un ammutinamento, vi era ritornato nel 1443 e vi aveva trasferito il concilio al Laterano.

Il concilio di Basilea aveva continuato da parte sua a tenere delle sessioni. Nel principio del 1438 aveva sospeso Eugenio; ma all'infuori del concilio questa misura ebbe poco effetto. I ricordi dell'ultimo scisma erano troppo vivi perchè si tentasse di rinnovarne l'esperienza. Alcuni principi si opposero intieramente al concilio insorto. Le grandi potenze provarono

a interporsi, e i francesi nel sinodo di Bourges nel 1438, pregarono il re di riconciliare il papa e l'assemblea, e d'impedire che si facessero ulteriori passi. I tedeschi fecero la stessa cosa nelle diete di Francoforte nel 1438, e di Magonza nel 1439, ma con tutti questi tentativi di riconciliazione, la lotta continuò. I padri di Basilea tenevano per articoli di fede quelli di Costanza; e, col pretesto che la condotta di Papa Eugenio ne fosse una flagrante violazione, essi lo deposero come eretico e scismatico (1439). Eugenio, alla sua volta, li scomunicò come eretici, per aver eretto a domma le loro pretensioni, ed essi elessero allora un antipapa nella persona del Duca Amedeo di Savoia divenuto vedovo, che prese il nome di Felice V (1439-49).

Eugenio per questo non vide meno accrescere il numero dei suoi aderenti. I francesi ed altri Stati si schierarono subito sotto la sua obbedienza, gli aragonesi e gli scozzesi seguirono questo esempio nel 1443. Alfonso di Aragona aspetto fino ad aver battuto il duca Renato d'Angiò, suo competitore alla corona di Napoli (1442) e che il papa in seguito alla sua vittoria, acconsentisse alle sue richieste (1443). I tedeschi ricominciarono i tentativi di riconciliazione. La dieta di Magonza del 1441 propose di tenere un concilio generale, progetto che dispiacque ad Eugenio, non meno che al sinodo scismatico e fu respinto da tutti. Dopo questo scacco, essi si tennero in principio neutrali, poi seguendo l'esempio dell'imperatore Federico III (1440-93), si dichiararono per Eugenio. Il riavvicinamento tra il papa e l'imperatore ebbe luogo nel 1445. e i principi dell'impero fecero a poco a poco come il sovrano. Ciò nondimeno i principi elettori alla dieta di Francoforte (primavera 1446), minacciarono ancora Eugenio, che deponeva due di essi, gli arcivescovi di Treviri e di Colonia, a causa della loro adesione al concilio di Basilea. Ma dall'autunno di quest'anno alla dieta seguente, tenuta a Francoforte, i principi elettori di Magonza e di Brandeburgo, come pure due altri vescovi, diedero ragione al papa, e parecchi altri principi presero lo stesso partito; e finalmente nel febbraio del 1447 essi conchiusero col papa il concordato, detto dei principi o di Francoforte.

Eugenio mori qualche giorno dopo, lasciando la cura di completare la sua opera al suo cuccessore, Tommaso (Parentucelli) di Sarzana, divenuto Nicolò V (1447-55), il quale terminò quest'affare che aveva molto a cuore, avendo già preso parte nei negoziati colla Germania. Il concordato di Vienna, terminato nel 1448 e accettato successivamente da tutti i principi, divenne il patto di riconciliazione della S. Sede colla nazione intera. Il concilio di Basilea ne pagò le spese. Cacciato da quella città dell'impero, si trasportò a Losanna nel 1448, ove vegetò tanto miseramente quanto a Basilea, e fece un'intera sottomissione a Nicolò V. Da lungo tempo non era che un fantasma di assemblea, nessuna sessione solenne essendo stata tenuta dopo il 1443.

Il pericolo di uno scisma in cui era incorsa la Chiesa

per il conflitto sopravvenuto tra il papa ed il concilio era stato felicemente scongiurato. L'antipapa non fu guari riconosciuto che in Savoia e nella Svizzera. Ma mentre l'unione rinasceva in occidente, l'oriente cristiano si distaccava ancora una volta dalla comunione cattolica. L'unione ristabilita a Firenze, come quella fatta nel secondo concilio di Lione, riposava su base troppo debole; essendo solo la paura dei turchi che avea indotto i greci ad unirsi con la Chiesa latina. Il popolo ed il clero facevano a gara nell'odio per gli occidentali e si opponevano vivamente all'unione. E tanto meno pote resistere tale unione a questa ostilità, allorche l'aspettativa di soccorsi contro i turchi fu delusa. Dal 1443, i patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, i deputati dei quali solamente si erano presentati al concilio, uscirono dalla

comunione della chiesa. Poco tempo prima della sua morte (1448), l'imperatore Giovanni Paleologo sconfessò l'unione, e suo fratello Costantino che gli succedette, la ristabili, è vero; ma fu intieramente per§ 140. - I concili di Basilea, di Ferrara-Firenze. Scisma di Felice V. 33

duta, quando Costantinopoli fu presa da Maometto II (29 Magg. 1453), che diede la sede patriarcale a

Gennadio, personaggio ostile all'unione.

La caduta dell'impero d'Oriente costituiva un pericolo per l'Occidente, e per prevenirlo, bisognava cominciare col ristabilire la pace tra gli Stati Europei. Nicolò ci si adoperò con zelo, sforzandosi principalmente per unire tra loro le potenze della penisola italiana, e pubblicò una crociata contro l'infedele, quando una morte prematura lo arresto in mezzo ai suoi progetti. Questo pontefice è il primo umanista che abbia occupato la Sede apostolica. Amico delle arti e delle scienze, lavorò per l'abbellimento di Roma, e fondò la pregevole Biblioteca del Vaticano. Fu anche Nicolò che nel 1452, consacrò l'imperatore Federico III; e questa è l'ultima coronazione imperiale che abbia avuto luogo nella città eterna. Negli ultimi tempi del suo regno, Nicolò vide il suo potere minacciato a Roma dalla congiura del Porcari, ma il complotto fu scoperto a tempo per essere sventato (Gennaio 1453).

Si può giudicare il concilio di Basilea in varie maniere, secondo che si considera il modo di convocazione o i membri che lo costituivano o la fine che ebbe. Gli uni non lo considerano come ecumenico, altri lo riguardano come ecumenico fino al decreto di scioglimento del 1437. Questa opinione, che è la più comune, sembra molto plausibile, perchè si considera generalmente il concilio di Ferrara-Firenze come ecumenico. Ma poichè il concilio di Basilea fu trasferito da Eugenio IV a Ferrara, e quello di Ferrara a Firenze e non sono in somma che la continuazione del precedente, essi formano così insieme il XVII concilio ecumenico. — Cf. Hefele, I, p. 62-66.

Fine del medioevo; i così detti papi politici.
Il quinto concilio del Laterano ¹.

Il pericolo turco, che aveva tanto amareggiato gli ultimi giorni di Nicolò V, fu pure la principale cura

dei primi papi dopo di lui.

Il suo immediato successore Callisto III (1455-58), della casa spagnuola dei Borgia, riprese il progetto della crociata, allesti una flotta e spedi dei missionari in tutti i paesi per predicare la croce. Uno dei quali, Giovanni di Capistrano, entusiasmò migliaia di uomini a questa causa. Nondimeno, non furono fatti sforzi che dalla Ungheria, direttamente minacciata. Un eminente cardinale Carvajal vi trattava come legato, e sostenuto dal Capistrano e da Giovanni Hunyadi riportò una grande vittoria presso Belgrado (1456), ma disgraziatamente fu impossibile proseguire questo successo, poichė Hunyadi e Capistrano morirono in questo stesso anno. Il rimanente della cristianità rimase indifferente e sorda alle esortazioni del papa. I vescovi tedeschi facevano cattiva cera verso la Santa Sede, a causa del concordato di Vienna, la Sorbona si appellava al concilio generale contro la decima, domandata per la Crociata, e Venezia, la più importante potenza marittima, aveva conchiuso un trattato di pace coi turchi, l'anno che segui la caduta di Costantinopoli. Callisto, oltre che la salvezza della cristianità, ebbe molto a cuore il benessere dei suoi, giacche egli non solo creò cardinali due suoi nipoti, ma diede ad un terzo un principato, e, siccome quest'esempio fu imitato in appresso da altri pontefici, il suo pontificato inaugurò una nuova e più raffinata maniera di nepotismo.

Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa sotto il nome di Pio II (1458-64) 1, continuò la stessa politica. Appena fu innalzato alla Santa Sede, convocò i principi cristiani nel congresso di Mantova (1459), per agire insieme con loro contro i turchi, giacche Maometto II aveva poco prima soggiogato la Serbia, la Bosnia e l'Epiro, e bisognava quindi agire senza indugio. Perciò il papa ordinò una guerra di tre anni. Il re Mattia Corvino di Ungheria (1459-1490) si addimostrò degno successore di suo padre. Il principe Giorgio Castriota d'Albania, soprannominato dai turchi stessi Scanderbeg vale a dire « Principe Alessandro », fece prodigi di valore; ma gli altri principi rimasero inoperosi, per cui Pio II, sperando di trarli dal loro letargo col suo esempio, risolvette di porsi alla testa della crociata, ma egli mori in Ancona, prima d'imbarcarsi. Questo pontefice, vecchio partigiano del concilio di Basilea e dell'antipapa Felice V, aveva difeso nei suoi scritti dei principi contrari alle sue dottrine come papa, ed i contemporanei non mancarono di notarlo, per cui Pio II, in risposta a maliziose allusioni, pubblicò nel 1463 la Bolla « In minoribus agentes », dove egli ritratta gli errori della sua gioventu in questi termini: Aeneam reicite, Pium recipite, e faceva appello alla fiducia dei fedeli. Il costume allora in voga di appellare da una sentenza della Sede romana ad un concilio ecumenico fu condannato da Pio II colla Bolla « Execrabilis » (1460).

Come il suo predecessore, Paolo II (1464-71), l'antico cardinale Barbo di Venezia, aveva promesso nel conclave di proseguire la guerra contro gli Ottomani. Ma vi riusci meno ancora di Pio II, mentre i turchi al contrario facevano rapidi progressi. Del resto, sebbene riguardo a questo punto Paolo cercasse di adempiere alle promesse fatte nei capitolati del conclave, non volle esser legato negli altri punti e costrinse

^{*} PASTOR, Storia dei papi sin dalla fine nel medioevo.

t G. Voigt, Enea Silvio de Piccolomini als Papsi Pius II, 3 vol., 1856-1863. — A. Weiss, Aeneas S. P. als Papst Pius II, 1897. — SÄGMÜLLER, Die Papstwahlen von 1447 bis 1555, 1890.

i cardinali ad annullare la convenzione. Questi ne furono estremamente scontenti. Lo stesso dicasi degli abbreviatores soppressi da Paolo II (1466), a causa degli abusi che si erano introdotti tra essi, che propalarono allora accuse contro di lui. Platina, per vendicarsi del papa, accolse tutte queste malevole voci e se ne fece eco nelle pagine delle sue Vitae Pontificum consacrate al regno di Paolo II, ma tutti questi rancori non ebbero gravi conseguenze.

Il conclave seguente diede la tiara al francescano Francesco della Rovere, che divenne Sisto IV (1471. 1484) 1. Ad una profonda dottrina uni egli una grande abilità negli affari; protettore delle arti e delle scienze, questo pontefice arricchi la biblioteca vaticana che aperse a tutti, abbelli la città di Roma e fece costruire la cappella Sistina, celebre per le pitture che ne decorano i muri ed il soffitto, senza che queste cure l'impedissero di applicarsi agli affari d'Oriente. Le sue sollecitudini però non commossero i principi più di quelle dei suoi predecessori, ma la morte di Maometto (1481), per si lungo tempo terrore dei cristiani, diminui la potenza dei turchi, scoppiando discordie nella famiglia del sultano. La città d'Otranto, recentemente conquistata (1480), fu resa vuota; il principe Gem, non essendo riuscito al tentativo di riprendere la corona, si recò a Rodi, per implorare l'aiuto dei principi cristiani contro suo fratello il sultano Bajazet: e, per mettersi al sicuro da questo, se ne fuggi in Francia, donde più tardi fu condotto a Roma (1489). Disgraziatamente Sisto IV spese molte cure ad innalzare e ad arricchire la propria famiglia. Parecchi dei suoi nipoti furono nominati cardinali; un altro, Girolamo Riario, coprì l'ufficio di vicario d'Imola e non ebbe più altro pensiero che di mantenere ed estendere la sua potenza. Il papa per i suoi intrighi, si lasciò trascinare dalle macchinazioni politiche, che danno al suo

¹ A. V. REUMONT, Lorenzo de Medici il magnifico, 2 vol., 2 ed., 1883. — I. Schlecht, Andrea Zamomelic, 1894.

pontificato un aspetto si spiacevole, avendo aderito alla congiura dei Pazzi contro i Medici di Firenze (1478), pur disapprovando lo spargimento di sangue; ma con tutto ciò il complotto costò la vita a Giuliano de' Medici. In seguito, egli si oppose con tanta severità a Lorenzo de' Medici e alla repubblica, quando si trattò di castigare i colpevoli, che fini coll'attirarsi una guerra con Firenze, seguita poco dopo da ostilità contro Napoli (1482), poi contro Venezia (1483-84). Al flagello delle guerre collo straniero si aggiunsero violenti lotte civili tra i Colonna e gli Orsini, tanto che si parlò pure di convocare e di opporre un concilio al papa. Il domenicano Andrea Zamometic (Zuccalmaglio), arciv. di Granea (Krania) e rappresentante dell'imperatore a Roma per alcuni anni, avendo tenuti discorsi poco lusinghieri per la corte pontificia, pagò il fio delle sue critiche con maltrattamenti per cui egli, per vendicarsi, cercò di organizzare a Basilea un concilio generale (1482). Le discordie e le dissenzioni erano continue a Roma: ed alla morte del papa, la città restò in preda all'anarchia.

Il cardinale Cybo successore di Sisto, sotto il nome di Innocenzo VIII (1484-92), si sforzò di ristabilire l'ordine, ma non vi riusci che a metà, poichè il fermento delle discordie lo trascinò ben presto e la guerra intanto scoppiò contro il regno di Napoli. A Roma tutto sembrò messo all'incanto; la demoralizzazione giunse a tal punto, che si fondò una società per la fabbrica e vendita di false bolle! Innocenzo VIII ebbe troppo a cuore l'interesse di famiglia e favori apertamente suo figlio, (sposato ad una figlia di Lorenzo de' Medici), ed una figlia. E non diè prova ne della energia necessaria, nè di una volontà seria per sormontare gli ostacoli che si frapponevano al bene.

Lo spettacolo della corte romana è ancora più deplorevole quando Rodrigo Borgia sale sulla sedia Apostolica e prende il nome di Alessandro VI (1492-1503). Questo papa, di prudenza e di abilità provata negli affari, aveva scandalosi costumi, anche

(1493-94).

cinque figli da Vanozza dei Catanei, quattro di essi

ancora viventi quando egli ottenne la tiara a forza di

corruzione. Perciò la sua più grande occupazione fu

di procurar loro delle cariche. Il figlio Cesare Borgia occupa una parte importante in questa storia. Egli

era già nominato arcivescovo di Valenza e cardinale.

quando suo fratello Giovanni mori di morte violenta

(1497). L'avvenimento parve produrre qualche impres-

sione sul papa e fargli cambiare le sue disposizioni:

ma ben presto riprese predominio il naturale, ed Ales-

sandro spoglio Cesare delle dignità ecclesiastiche, per

farlo rientrare nella vita civile. Cesare Borgia, nomi-

nato duca del Valentinese dal re di Francia Luigi XII,

e maritato ad una principessa della casa reale, rice-

vette da suo padre la Romagna, eretta in ducato. Il

padre ed il figlio pensavano di formare un regno del-

l'Italia centrale, e Cesare si mise all'opera, impiegando

la guerra e l'assassinio non senza speranza di suc-

cesso. Ma non l'aveva ancora terminata, quando

Alessandro mori. Un tal modo d'agire non poteva

non degradare la S. Sede. La sua autorità ciò non-

dimeno rimase grandissima e molto rispettata, perchè

egli infatti fu che presiedette alla divisione del mondo,

recentemente scoperto, tra la Spagna ed il Portogallo

detto Juffre, ricevette con la mano della principessa Sancia d'Ara-

gona, figlia naturale del re Alfonso II di Napoli, il principato

di Squillace. Lucrezia Borgia (Mg. di Gregorovius 3 ed., 1875)

fu maritata tre volte. Il primo matrimonio con Giovanni Sforza

di Pesaro, fu dichiarato nullo dal papa. Il secondo si termino coll'assassinio del Duca Bisceglia, di cui l'autore non è altro

che Cesare Borgia (1500), e finalmente la terza unione fu con-

tratta nel 1501 col principe ereditario di Ferrara, Alfonso d'Este. Giovanni Borgia nominato Duca di Gandia da Ferdinando il

Cattolico, ricevette il ducato di Benevento, formato da parec-

chie città (1497), ma egli fu assassinato dopo cinque settimane.

Quest'assassinio fu da principio attribuito a varie persone, il

Quanto agli altri figli di Alessandro e Catanei, Goffredo,

sospetto più forte cade sugli Orsini, a meno che il duca non sia stato vittima di un intrigo amoroso. Più tardi però, e cioè la prima volta nove mesi dopo il fatto e con più insistenza dopo l'assassinio del cognato nel 1500, ne fu creduto autore Cesare, suo fratello. Le prove che finora abbiamo non dimostrano la colpa di Cesare ma neppure l'escludono. Pastor III, 375-88. Hist. Jahrbuch 1900, pag. 1-21.

Il cardinale Piccolomini non regnò che ventisei giorni sotto il nome di Pio III ed ebbe per successore il papa Giulio II (1503-13), Giuliano della Rovere. Fino politico quanto papa Alessandro, seppe meglio moderare la sua ambizione, perché, invece di arricchire i suoi parenti, favori le arti, ristabili il prestigio del papato, di cui ne ingrandi la potenza temporale, assai scossa negli ultimi anni. Perugia e Bologna furono facilmente riconquistate, e, aderendo alla lega di Cambrai, Giulio ricuperò la Romagna, occupata dai Veneziani (1509). L'affare più importante era così compiuto. Il papa conservò l'amministrazione diretta di queste province e la Santa Sede si trovò più potente che mai, senza che però le guerre fossero interrotte. Giulio II, avendo deciso di cacciare i francesi dall'alta Italia, i suoi avversari adoperarono armi spirituali e temporali per combatterlo. Il concilio nazionale di Tours nel 1510 deliberò su alcune misure che era mestieri adoperare. Alcuni cardinali ribelli organizzarono un sinodo a Pisa (1511), che fu trasferito poi a Milano e quindi, dopo la ritirata dei francesi (1512), a Lione, e vi pronunciarono la sospensione del « nuovo Golia », Giulio II. Il papa non ne fu scosso. Siccome gli avversari si facevano un'arma della parola data nel conclave, di riunire un concilio generale per la riforma della Chiesa, egli per l'anno 1512 lo convoco nel Laterano 1. Ma di riforme non si fece parola, però i nemici restarono disarmati.

Il figlio di Lorenzo dei Medici, Leone X (1513-23)2, il quale successe al papa Giulio, vide la fine dello scisma,

¹ Guglia, Studien z. Gesch. d. V. Lateranconzils, 1899. (S. B. Wien): M. I. O. 1900 pag. 679-91.

² AUDIN, Hist. de Léon X, 2 vol., 1845. - W. ROSCOE, Vie et

avendo conchiuso un accordo con Luigi XII, re di Francia, il cui appoggio era tutta la forza del concilio adunato dagli avversari (1513). Si guadagnò pure l'animo del successore di Luigi, Francesco I, sino a tal punto da deciderlo nel 1516 ad abolire la prammatica sanzione di Bourges dell'anno 1438, che era di ostacolo all'esercizio dell'autorità pontificia in Francia. Ma di zelo per la riforma ne ebbe tanto poco quanto il suo predecessore. Quello che fece il concilio Lateranense nei cinque anni che durò, appena merita di essere notato. L'arte e la scienza, il governo dei suoi Stati e la cura d'innalzare i suoi parenti lasciavano al papa poco tempo da consacrare al concilio. Diede in feudo ai suoi il ducato di Urbino (1516). « Godiamo del papato, poiche Iddio ce l' ha dato », scriveva a suo fratello Giuliano dopo la sua elezione, tradendo così gl'intimi suoi sentimenti e le sue inclinazioni. La corte dei cardinali era in gran parte animata da simili sentimenti. Un fatto permette bene di giudicare la corte romana di quei tempi: la congiura cioè ordita dal Petrucci e da alcuni altri cardinali contro la vita stessa del papa (1517). Nondimeno si deve aggiungere che Leone X, per quanto fosse mondano, era nei costumi privati irreprensibile.

La semplice comparazione dei risultati ottenuti dal concilio Lateranense (1512-17) e Tridentino mostra che la prima di queste assemblee non fece quasi niente per la riforma. Essa contava pochi membri, un centinaio circa di prelati, e quasi tutti italiani. Nondimeno passa per ecumenico e porta il nome di quinto concilio Lateranense.

pontificat de Léon X, (trad. dall'inglese di Enrico IV., vol. 2 ed. 1813).

— Nitti, Leone X e la sua politica, 1902. — Z. f. d. G., 1893, 1894.

CAPITOLO II.

GLI ERETICI. - RAPPORTI DELLA CHIESA COI GIUDEI.

\$ 142.

Giovanni Wiclif 1.

Durante questo periodo, sentendosi ognor più potente la necessità d'una riforma, che però si procrastinava sempre, parecchi uomini si preoccuparono di propria iniziativa di questo affare; il loro zelo però alle volte poco prudente li trasportava al di là dei limiti. Il primo e più importante di questi riformatori è l'inglese Giovanni Wiclif (1324-1384), che si fa vivo per la prima volta nel 1366, quando Edoardo III rifiuta a papa Urbano V il tributo di mille lire, che l'Inghilterra gli doveva annualmente, dalla data della sua sottomissione alla S. Sede, ma che i re non pagavano più da trentatre anni. L'attitudine di Wiclif a fianco del suo sovrano in questa circostanza, faceva già presentire i suoi futuri progetti di riforma ecclesiastica. Intimamente persuaso che il danno spirituale cagionato alla Chiesa venisse in parte dalle sue ricchezze, egli mise fuori una dottrina sulla proprietà e sulla preponderanza del potere regio, che minacciava l'indipendenza della Chiesa nell'amministrazione dei suoi beni temporali. Il suo zelo soprattutto prese di mira le proprietà dei monaci, ed in seguito, vedendo che le sue dottrine erano combattute specialmente da questi attaccò anche le istituzioni monastiche. A tempo dello scisma d'Occidente, nel 1378, Wiclif non solo fu contro il papa di Avignone, ma anche contro Urbano VI e contro il papato stesso. Probabilmente fu allora che egli formulò, se non l'aveva già fatto prima, questa tesi: che la scomunica del papa o

Mg., di Lechler, 2 vol., 1873; — R. Buddensieg, 1885. — F. Forstenau (Wiclifs Lehren von der Einteilung der Kirche und von der Stellung der weltlichen Gewalt) 1900. — Z. f. H. XVII, 282 sqq.